

Sette statali su dieci in smart working

Il rientro previsto a settembre. L'appello del sindaco di Milano: basta, si torni al lavoro

di Rita Querzè e Lorenzo Salvia

Il rientro in ufficio potrebbe slittare a settembre per 3 milioni di statali. Oggi lavorano da casa sette dipendenti pubblici su dieci e la fine dello smart working generalizzato reso necessario dal lockdown è fissata al 31 luglio. Il ritorno alla normalità potrebbe essere rinviato, però, complici anche le ferie di agosto. E nel dibattito sull'opportunità o meno di continuare col massiccio ricorso al lavoro agile entra anche il sindaco di Milano Beppe Sala. Affida il suo appello a un video sui social: «È il momento di tornare in ufficio». Aggiungendo che l'«effetto grotta» ha i suoi pericoli.

alle pagine 10 e 11 **Voltattorni**

NUOVI MODELLI

Il 31 luglio stop alla «distanza» nel pubblico impiego ma la scadenza potrebbe essere rimandata. Il caso del Pra: 5 appuntamenti al giorno

Statali, a casa sette su dieci

Nella fase critica del lockdown era «in presenza» solo un dipendente pubblico su dieci

di Lorenzo Salvia

Stavolta il generale si chiama estate. E sembra un nemico molto temibile. Per i dipendenti pubblici la scadenza dello smart working, sempre che di vero smart working si sia trattato e alla fine vedremo che non è andata così, è fissata al 31 luglio. Questo vuol dire che il primo agosto 3 milioni di dipendenti pubblici dovrebbero dimenticare Meet e i suoi fratelli e ripresentarsi fisicamente in ufficio. Al netto delle ferie, certo. Considerando i turni, ovvio. Ma comunque la fine della vita da remoto, e la ripresa di quella in carne e ossa, arriverebbe nel pieno dell'estate. Possibile? E, soprattutto, sensato? La scadenza del 31 luglio potrebbe essere rinviata. Ma l'operazione è delicata, basta pensare alla lunga scia della polemica innescata da Pietro Ichino sullo smart working come vacanza pagata. E poi

c'è il rischio che un periodo troppo lungo trascorso lontano dall'ufficio, dai suoi riti e dalla sue reti di relazioni sociali, si trasformi per molti lavoratori in un vicolo buio. Marginalizzazione dall'alto o imboscamento dal basso, a seconda dei punti di vista. Con l'aggravante, al momento nessuno può escluderla, che in autunno il virus riprenda forza e si torni alla modalità da remoto. A quel punto il vicolo si trasformerebbe da buio in cieco. E per questo si è deciso di procedere a un ritorno in ufficio per gradi.

Il ritorno

Nella fase più severa del lockdown i dipendenti pubblici che lavorano in presenza erano uno su dieci. Attenzione, però. Perché anche in questo caso vale la regola del pollo di Trilussa. Ad alzare la media erano medici, infermieri e forze dell'ordine. Loro erano praticamente tutti in presenza, oltre che più esposti al ri-

schio contagio. Tutti gli altri erano stati messi a casa, dall'oggi al domani, con i mezzi che avevano. Ora i dipendenti pubblici che lavorano in presenza sono diventati tre su dieci. Entro la fine di luglio dovrebbero arrivare a quattro su dieci. Banca d'Italia, ad esempio, ha chiesto ai capi e vice di rientrare dal primo di luglio, per organizzare il rientro di tutti a settembre.

E i servizi?

Il lavoro da remoto ha avuto molti effetti sui servizi forniti ai cittadini. Effetti che si sentono ancora in questa fase di riapertura a singhiozzo. I Pra, i Pubblici registri automobilistici, dove si fanno i passaggi di proprietà delle macchine, sono ancora adesso un imbuto. I 5 appuntamenti al giorno della sede di Milano sono finiti addirittura su *Striscia la notizia*. Pochi giorni fa il ministero della Giustizia ha mandato una circolare a tutti i tribunali per chiedere una «più decisa riapertura delle

attività amministrative e giudiziarie». Era rivolta ai cancellieri. Era stato chiesto loro di rientrare prima del 31 luglio ma con scarsi risultati. Anche perché cause e processi, essenzialmente in via digitale, sono ripartite l'11 maggio ma la macchina non gira ancora del tutto. Per non parlare della scuola dove la didattica a distanza ha funzionato molto bene in alcuni casi, così così in altri. Mentre per alcuni ragazzi si è limitata a dei grandi compiti da fare in splendida solitudine. Dando di meno proprio a quegli studenti che avevano bisogno di più. Non è stato l'unico paradosso. Come spiega Isabella Mori di Cittadinanzattiva «lo smart working può restare anche dopo la pandemia ma a patto che ci sia uno scatto sulla digitalizzazione. Altrimenti a pagarne le conseguenze saranno i cittadini». Gli esempi non mancano: «Non è possibile che chi prende la cassa integrazione riceva una lettera a casa e poi debba andare

alle Poste. Non è pensabile che lo Spid, l'identità digitale, funzioni solo per alcune amministrazioni mentre altre usano la loro».

I casi limite

I dipendenti pubblici che non erano in grado di lavorare da remoto, perché hanno dichiarato di non avere un computer o una connessione, potevano essere esonerati dal servizio. Quanti sono stati? Una risposta precisa arriverà dal monitoraggio del ministero della Funzione pubblica. Al momento sono noti solo pochi dati spot, come i 19 su 10 mila al ministero dell'Economia e lo zero tondo della presidenza del Consiglio. In realtà lo smart working ha finito per allargare una forbice che c'era già. Chi prima del lockdown

lavorava tanto, ha finito per lavorare ancora di più, senza limiti di orario, senza una vera distinzione tra vita d'ufficio e vita in famiglia, che sarà anche una roba antiquata ma insomma un po' è anche sana. Chi nella vita precedente lavorava poco, ha finito per farlo ancora di meno. Se per furberia personale o perché dimenticato dagli altri, dipende dai singoli casi. Ma il pendolo dello smart working va da un estremo all'altro. Checco Zalone non è nulla davanti al portiere di un ente pubblico a Roma che pretende tuttora di fare smart working e per questo chiede di pagare un corriere che gli porti a casa la posta da smistare. Ma ci sono esempi opposti, anche senza arrivare ai medici e agli infermieri di cui giustamente si è parlato tanto. Può sembrare strano viste le polemiche di

questi giorni sui ritardi della cassa integrazione. E invece è indicativo. Molti dipendenti dell'Inps che normalmente si occupano di altro sono stati dirottati proprio sulle pratiche per la cassa. Senza lasciare il loro lavoro d'origine, che hanno finito per fare ben al di fuori del normale orario d'ufficio. Non eroi, gli eroi sono altri. Ma hanno fatto la loro parte.

Fu vero smart?

Può sembrare un ragionamento che smonta tutto quello che abbiamo detto finora. E invece serve per mettere davvero a fuoco la questione. A parlare è **Sebastiano Fadda**, presidente dell'Inapp, l'Istituto per l'analisi delle politiche pubbliche: «Nutro molti dubbi che in occasione della pan-

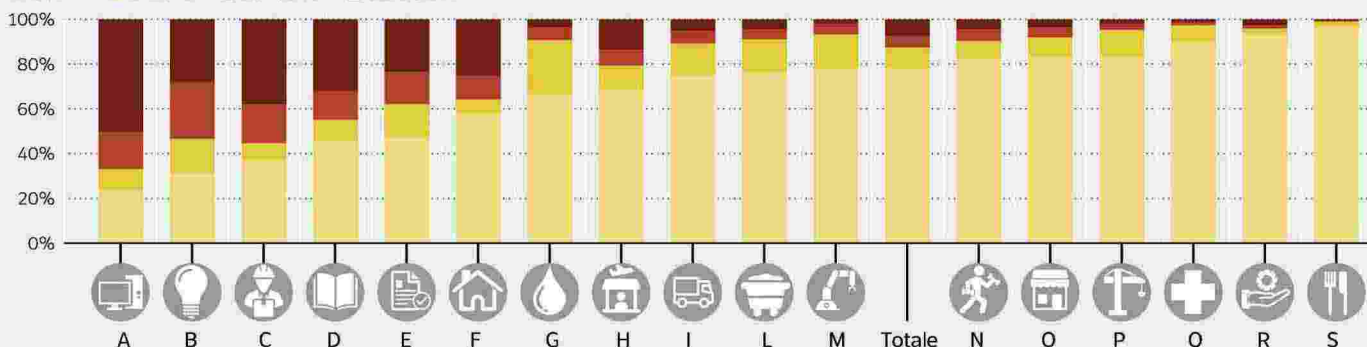
demia si siano realizzate molte esperienze di smart working». Perché? «Per diventare intelligente, non basta che il lavoro venga svolto da casa. Deve invece diventare il riflesso di un nuovo modo di gestire i processi produttivi» Ma allora cosa è successo in questi 100 giorni? «Abbiamo avuto un aumento del telelavoro, un forzato aumento da casa delle stesse mansioni di solito svolte in presenza». E questo ha provocato qualche vantaggio in termini di diminuzione dell'inquinamento e di conciliazione tra famiglia e lavoro. Ma anche molti svantaggi: «Allungamento dei tempi delle decisioni, frequente straripamento degli orari di lavoro, raffreddamento delle relazioni interpersonali». A conti fatti, e alla lunga, più che una vacanza un incubo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quota di personale impiegato in compiti che possono essere svolti da remoto

Anno 2020

0% 1-25% 25-50% oltre 50%



A: servizi di informatica; **B:** fornitura energia elettrica, gas; **C:** attività professionali, scientifiche; **D:** attività finanziarie e assicurative; **F:** attività immobiliari; **G:** fornitura di acqua; gestione rifiuti; **H:** noleggio, agenzie di viaggio; **I:** trasporto e magazzinaggio; **L:** estrazione di minerali; **M:** attività manifatturiere; **N:** attività fisiche, sportive, intrattenimento e divertimento; **O:** commercio all'ingrosso e al dettaglio; **P:** costruzioni; **Q:** sanità e assistenza sociale; **R:** altre attività di servizi; **S:** servizi di alloggio e ristorazione

Il lavoro agile nelle imprese

PRIMA DEL LOCKDOWN
tra gennaio e febbraio:

1,2% in smart working

DURANTE LOCKDOWN
tra marzo e aprile:

8,8% in smart working

FINE LOCKDOWN
maggio-giugno 2020

5,3% in smart working

16,2% nelle medie imprese

25,1% nelle grandi imprese

SETTORI

Informazione e comunicazione:

dal 5% al 48,8%

Attività professionali, scientifiche e tecniche:

dal 4,1% al 36,7%

Istruzione:

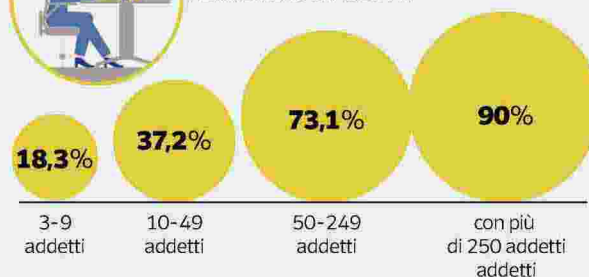
dal 3,1% al 33%

Fornitura energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata:

dal 3,3% al 29,6%



IL LAVORO PREFERITO DALLE AZIENDE
PER NUMERO DI ADDETTI



Fonte: Istat

CdS

064763

Il rapporto Istat

Nelle aziende più piccole il lavoro agile meno diffuso

(c.vol.) Prima del lockdown provocato dal coronavirus, il lavoro agile in Italia era svolto da una percentuale molto bassa di lavoratori e riguardava solo l'1,2% dei dipendenti delle aziende, di tutte le dimensioni. Con la quarantena, spiega il report dell'Istat «Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19», la percentuale (per chi non ha interrotto l'attività) è salita all'8,8, con punte del 50% per settori come comunicazione e informazione e del 40% per attività tecniche e scientifiche. Ma molto è dipeso dalla dimensione delle aziende e dal settore produttivo: nelle più piccole lo smart working è stato adottato solo nel 18,3% dei casi, nelle più grandi fino al 90%. Ma per molte aziende è stata anche una scelta, alternativa o da accompagnare, ad altre misure temporanee come cassa integrazione o lo smaltimento ferie.



SMART WORKING

Anche qualificato come «lavoro agile»: è una modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato caratterizzato dall'assenza di vincoli orari o spaziali e un'organizzazione per fasi, cicli e obiettivi, stabilita mediante accordo tra dipendente e datore di lavoro. Una modalità che aiuta a conciliare i tempi di vita e lavoro

